

SCIOPERO GENERALE: PUNTO E A CAPO

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera – 19 ottobre 2002

Ieri molti dei lavoratori che hanno aderito allo sciopero generale proclamato dalla Cgil - anche persone di sinistra, anche persone che non amano per nulla il governo in carica - percepivano che qualche cosa non stava andando per il verso giusto, neppure dal punto di vista dell'opposizione.

Lo sciopero di ieri era stato dichiarato, prima dell'estate, come sciopero di tipo, per così dire, politico-sindacale: in opposizione al "Patto per l'Italia" firmato da Cisl e Uil e ai disegni di legge attuativi di quell'accordo; ma nel volgere di poche settimane lo sciopero aveva assunto una connotazione puramente politica: di sindacale era rimasto ben poco. Vinta da parte della Cgil la sua battaglia principale contro l'intervento sull'articolo 18 in materia di licenziamenti - che appare oggi accantonato dal governo e, per la sua pochezza, snobbato persino dalla Confindustria -, non bastava certo la parte residua del disegno di legge sul mercato del lavoro in discussione in Parlamento a costituire motivo sufficiente per uno sciopero generale di un'intera giornata. E infatti l'iniziativa si è trasformata dichiaratamente in un atto di opposizione al governo, alla legge finanziaria, ai provvedimenti sulla giustizia e sulla scuola, in difesa della libertà e pluralità dell'informazione. Di più: un atto col quale la Cgil è parsa proporsi come la sola guida efficace dell'opposizione, capace di unirla e condurla al successo; anche al costo di scavare un solco profondissimo tra sé e le altre due confederazioni maggiori, quasi che esse potessero essere considerate inservibili, almeno a breve e medio termine, per la difesa degli interessi dei lavoratori e del Paese. E anche al costo di squalificare le forze politiche di centro-sinistra - Margherita e parte consistente dei d.s. - che, nonostante il "Patto per l'Italia", conservano con Cisl e Uil dialogo e legami. Come dire: "quelli, se si perdono per strada, per l'opposizione è solo un guadagno".

Ieri erano in molti, tra gli scioperanti, a non pensarla affatto così. Non la pensava sicuramente così, tra gli altri, Guglielmo Epifani. Il quale, insediato al vertice della Cgil alla fine di settembre, non poteva certo disattivare in quattro e quattr'otto la "macchina da guerra" montata nell'ultimo anno da Sergio Cofferati. Poteva però incominciare a porre le basi per una nuova stagione del movimento sindacale; ed è quello che in questi giorni Epifani ha fatto, in modo discreto, prudente, ma inequivocabile. Pur confermando i motivi di grave preoccupazione e di dissenso netto rispetto alle scelte del governo, nell'ultima settimana il segretario della Cgil non ha perso occasione per indicare i campi nei quali le tre confederazioni possono e devono tornare a cooperare. Tra questi, in particolare, quello della costruzione di un nuovo sistema di rappresentanza dei lavoratori: un sistema nel quale possano anche manifestarsi dissensi netti tra le associazioni sindacali, ma essi possano essere composti sulla base di quel minimo di mutuo rispetto e di unità d'intenti, che consiste nell'impegnarsi reciprocamente a rispettare le decisioni di chi sarà stato investito del consenso della maggioranza dei lavoratori. E proprio su questo terreno, già nei giorni scorsi, si sono incominciate a registrare - le ha registrate persino l'*Unità* - alcune significative aperture, sia da una parte della Cisl, sia dal vertice della Uil.

Se le risposte positive dall'interno di Cisl e Uil prevarranno, è possibile che nella Cgil questa nuova linea si consolidi e si apra davvero una nuova stagione per il movimento sindacale. Non necessariamente la stagione dell'unità, ma almeno una stagione nella quale prevalga l'interesse comune delle confederazioni maggiori a costruire un sistema di relazioni industriali moderno, pragmatico e capace di vera autonomia dal sistema politico.